MEMORIE DI FAMIGLIA

INTRODUZIONE

Nella Venezia del '700, tutta tabarri, broccati e bautte, in un clima di fastosa dissolutezza e d'incipriata galanteria, l'unico che s'ostinava di carnevale a calzar un severo abito da cerimonia con il codino e lo jabot, *sdegnando la maschera, era forse Carlo Gozzi. In quel vortice di tresche e minuetti, in cui bastava una frivolezza civettuola per conquistar le dame (ed espugnarne l'alcova), egli conservò sempre un tratto rigido e bacchettone da nobiluomo* ancien régime.

Solitario, scontroso e taciturno, il Gozzi è un pallido scampolo di quella grande aristocrazia mercantile, che fece la grandezza della Repubblica: riuscí tuttavia ad assimilarne i gusti raffinati, lo scetticismo e la miscredenza.

Convinto che la cultura la si dovesse riservare soltanto ai gentiluomi, avversò sempre tutte le novità e fu uno dei pochi a non lasciarsi scalfire dalle bizzarrie della moda, in una città che delle mode fu un inesauribile incubatoio.

Gli bastava venir annoverato fra i fondatori dell'Accademia dei Granelleschi, la piú aristocratica e retriva del tempo: una sorta di Circolo della Caccia avanti lettera. E le sue Fiabe, *la cosa migliore che si conosca di lui, ne sono lo specchio.*

Neppur la ventata illuminista riuscí a stanarlo da certi preconcetti di

casta: il Gozzi insomma si sentiva conte in tutto, anche nelle lettere. Gli amici ed i compagni d'avventura mirò sempre a sceglierseli — anche quando le sue personali fortune declinarono — in base al censo e al blasone. Dobbiamo forse a questo se n'ebbe pochi.

Di tutt'altra pasta era suo fratello Gaspare, che in una nidiata d'undici rampolli, gli contese la palma del successo.

D'umore incerto e cangevole, incline all'ipocondria, anziché covarsele egli combattè quelle sue ingenue manie con una sottile vena d'umorismo. Le amicizie — soprattutto quelle femminili — se le scelse senza pregiudizi di sorta, preferendo alle dame le popolane, che con la loro esuberanza offrivano un valido antidoto alle sue fobie. Eran le sole che riuscissero, colmandolo di favori e di tenerezze, a placarne le angoscie.

Gaspare era talmente pigro che passava giorni interi sul canapé, si trascinava fuori dal letto sempre a giorno fatto e nutriva un'irriducibile allergia per il bagno. In un'epoca tuttavia, come quella, refrattaria al sapone erano in pochi ad accorgersene. A neutralizzar l'olfatto bastavano i profumi e le lavande, di cui a Venezia si faceva gran scialo.

Il meglio di sé il Gozzi lo diede con certi brani della « Gazzetta Veneta », della quale lo stampatore Marcuzzi gli aveva affidato la redazione e piú tardi nell'« Osservatore ».

Di quella società gaia e libertina, scandita dalle feste e dagli scandali, egli divenne l'impareggiabile cronista, l'osservatore indulgente ed arguto, il pacioso censore di tante goliardiche scapestratezze.

Sebbene avesse perso la leadership *della Penisola, Venezia non si rassegnò mai ad un ruolo subalterno. Ed anzi continuava ad offrire un panorama vivace e cosmopolita.*

L'aristocrazia e gli operatori economici facevan ancora tutt'uno, perché in quella città d'armatori, di banchieri e di mercanti, l'unico Gotha *che contasse era quello del denaro: il profitto faceva aggio sui lombi, per quanto magnanimi fossero.*

Sebbene la loro proverbiale intraprendenza si fosse appannata, costoro mantenevano vaste relazioni internazionali, stuoli di domestici e case sontuose, che rigurgitavano di preziose suppellettili.

Essi continuavano a dar fondo al proprio patrimonio, arruolando gli artisti piú prestigiosi in una gara di sfarzo e di magnificenza.

La Repubblica, sebbene militarmente ormai contasse poco, riusciva a tener ancora in scacco, con una diplomazia spregiudicata e maneggiona, abilissima nel tesser tresche (o nello sventarle), tutti quei potenti vicini che ne insidiavano il confine.

Se questa era la classe dirigente, il popolo non le era da meno. Mentre altrove la plebe campava d'espedienti e di sussidi, qui le classi minute eran ricche di fermenti e di umori, parche e laboriose.

A questa smagliante tavolozza, a questa società cosí ricca, colta e gaudente, il Gozzi attinse non per comporre corbellature e pasquinate, che non sarebbero neppur state in tono con il suo carattere conciliante e quieto, ma per degli ammiccanti quadretti di costume.

Certe sue pagine gli somigliano come un ritratto.

Lo stile è ancora quello d'un arcade, ma lo riscatta l'immediatezza con cui riuscí a cogliere certi bozzetti di vita cittadina, il gusto tutto veneziano

della ciacola *e quella sua naturale bonomía, che sin che visse ne alimentò il fascino, facendone un personaggio ineguagliabile.*

Pur cosí diversi per vocazione e talento, i due Gozzi erano invece accomunati da un'assoluta mancanza di senso pratico. Ne era privo per il vero anche il padre loro, Jacopo, che aveva già dilapidato gran parte del suo patrimonio. Gaspare e Carlo ne raccolsero le briciole e vi diedero fondo. Abilissimi nell'intavolare il dialogo col proprio lettore, anticipandone il gusto e stuzzicandone la sensibilità, erano incapaci di farlo con i propri creditori, dei quali subirono sempre l'iniziativa sin a sprofondare in una voragine di debiti.

A lenire il dissesto era rimasta la proprietà di Visinale, qui in Friuli, con una vecchia villa e qualche podere attorno. Vi si insediò un loro fratello gioviale ed arguto, ma piú attento alle risorse di casa che alle lettere, Almorò.

Fu una figlia di questi che si accasò a Rorai Piccolo con Antonio Gabelli, contagiando il marito e la prole di quella colta spensieratezza che aveva dorato il tramonto della civiltà veneziana. « Era figlia del suo tempo — scriverà di lei il nipote Aristide — e ignara delle strettezze e delle privazioni, cui dovemmo ridurci noi ». La giovane sposa spalancò infatti la propria villa agli amici e agli scrocconi (ed eran questi piú numerosi di quelli), si circondò d'uno stuolo di domestici in polpe, *armò pariglie e cavalli. Quell'andazzo spendereccio, che in un paio di generazioni ne drenò il patrimonio, i Gabelli insomma l'ereditarono dai Gozzi, che in quanto a mani buche non erano secondi a nessuno.*

In compenso Angela scodellò al marito cinque figlioli.

Ma ben altri motivi d'affinità dobbiamo supporre esistessero fra i due.

Per tutta la Penisola, che del teatro fu sempre la Mecca, s'intrecciavano tournées *di compagnie pronte a calcar palcoscenici improvvisati, sulle piazze o nei salotti, alternando a platee di popolani altre piú sofisticate, ma non meno chiassose, di dame e gentiluomini, di cortigiane e cicisbei. I ricchi profondevano in quegli spettacoli non poche risorse: nel presentimento del naufragio gl'Italiani preferirono sempre al teatro serio l'opera buffa, Brighella e Balanzone a Jago e a Otello.*

Ogni città, per piccola che fosse, aveva il suo ridotto e se non l'aveva vi supplivano i portici e le piazze. Pur senz'avere il tocco, il piglio e la fantasia d'un Goldoni, in provincia vegetava una schiera nutrita di comici, che dopo un breve tirocinio a Venezia — preceduti da un intenso battage *pubblicitario — sciamavano in terraferma alla ricerca d'un protettore. Fra questi si distinse il pordenonese Antonio Gabelli, che non risparmiò per loro né impegno né quattrini. Gliene rese atto lo Spelladi, dedicandogli una commediola in vernacolo,* Il morto per equivoco o sia la vecchia corbellata.

Roso dal tarlo per il teatro, anche la moglie egli se l'era scelta bene, andandosela a scovare in una casa (quella dei Gozzi) che al teatro tanto doveva.

A Porcia i Gabelli erano approdati grazie ad un fortunato matrimonio con la nipote d'un ricco avvocato veneziano, che la designò sua erede.

Da allora la famiglia riassunse una posizione di prestigio, appannata da oltre un secolo d'esilio a Montereale. Lassú i predecessori di quell'Antonio, che impalmò la contessina Gozzi, s'erano arrabattati a commerciar in

spezie, riguadagnando poco a poco quel benessere di cui v'è traccia in epoca piú antica. Quando — per intenderci — tenevano casa, fondaco e bottega a Pordenone.

In una città come la nostra, che fondava le sue fortune sul Noncello e sui traffici fluviali, i grossi mercanti assursero tutti con la ricchezza al rango patrizio. I Gabelli non giunsero a tanto. Uno di loro tuttavia fu massaro della comunità, carica che presupponeva nell'investito (quel Bernardo, di cui Aristide fa cenno nelle Memorie) *una solida condizione borghese.*

Leggiamo nel Savino ch'essi possedevano una tomba nella parrocchiale di San Marco. Era quello il metro (assieme al banco in chiesa) per misurare il successo mondano ed economico d'una famiglia: come il palco nell'Ottocento e oggidí l'iscrizione ai Lions *era il piú ambito suggello d'ogni scalata sociale.*

Sebbene il Savino li iscriva nelle sue Croniche *fra le famiglie mercantili, già nel '500 essi annoveravano qualche personaggio di spicco*

Il primo a sdegnare, che si sappia, il commercio dei panni, fu Gian Maria, divenuto nel 1552 rettore a Padova dei giuristi. Non è poco se si pensa che a quell'epoca le cattedre universitarie erano appannaggio d'una società ancor ottusamente intrisa di spirito di casta: una malformazione di cui la cultura italiana faticò parecchio a guarire.

Quel giurista non fu il solo comunque a dirazzare in quella casa di mercanti. Nel 1639 lo stampatore Schiratti pubblicò a Udine una Vita del Beato Odorico Mattiuzzi. *L'operetta ebbe una qualche diffusione tra gli intellettuali del tempo, ai quali il clima tetro e bigotto della Controriforma offriva ben scarse evasioni, se escludiamo l'agiografia e la poesia encomiastica.*

Autore del volumetto era il pordenonese Gio Batta Gabelli, parroco di Cormóns. Costui si mostrò al passo dei tempi non solo come letterato, ma anche nello scegliersi la carriera: l'unica che offrisse sicure prospettive per chi non avesse il viatico del blasone era quella del prete.

Lo stile è spesso goffo ed ampolloso, come s'addice ad un retore, cresciuto nell'ambiente asfittico e stagnante delle Accademie. Ed infatti gli Sventati lo vollero nella loro. Componimenti d'occasione del buon parroco di Cormóns furono raccolti in una miscellanea da Goffredo Sabbadini e pubblicati a Udine nel 1615 e nel '51. Il pretesto lo diede, la prima volta, la partenza dal Friuli di Vincenzo Cappello e, la seconda, di Gianfrancesco Pisani, entrambi Luogotenenti della Serenissima. Per gli uomini di cultura ogni occasione era buona per dar fiato alle trombe dell'adulazione: un brutto vezzo al quale neppure il Gabelli si sottrasse, pur facendolo con misura e senza affettate piaggerie.

Un suo contemporaneo, il friulano Bernardino Serlio, gli attribuisce anche un Inno al Beato Odorico, *pubblicato nel 1635. L'operetta composta in un latino scolastico e piuttosto forzato, priva d'autentica vena (come sempre quando l'arte la si sacrifica alla tecnica) per noi costituisce al piú una curiosità da bibliofilo. Anni prima egli aveva composto un* Panegirico *sullo stesso argomento, uscito nel '27 dai torchi del Lorio, stampatore udinese d'un certo gusto e di parecchio mestiere.*

Prima di far vita di parrocchia, per piú d'un lustro (dal 1610 al '18) il prete Gabelli aveva svolto a Pordenone le funzioni di pubblico precet-

tore. La modestia del programma (gramatica, humanae lettere et buoni costumi) *presupponeva un limitato corredo di nozioni retoriche ed una collaudata probità di costumi. Al Gabelli, che il proprio apprendistato lo fece in seminario, probabilmente non facevan difetto. Pochi altri come lui — cosí almeno leggiamo nella* Storia *di Benedetti — ressero tanto a lungo quell'incarico.*

Per due secoli la vita della famiglia resta scandita dall'anonimo susseguirsi di personaggi incolori.

Siam giunti ormai con Pasquale Gabelli, pronipote dei Gozzi, alle soglie dell'Ottocento.

A quel che di lui ha scritto il figlio Aristide, tessendo un patetico affresco di vita domestica, v'è ben poco da aggiungere. Ne abbiamo il ritratto di un galantuomo rigido e austero, che per salvar la faccia s'accollò i debiti del fratello gaudente e spendaccione. Ben altra fortuna il professor Gabelli ebbe negli affetti: i suoi figli infatti — come vedremo — diedero tutti ottima prova.

Pasquale svolse anche una certa attività di pubblicista. Ma piú che il suo Trattato d'aritmetica *è interessante un volumetto edito a Venezia nel 1870,* Proposta agl'Ingegneri per impedire i danni del Brenta a Chioggia e alla laguna. *Le sorti di Venezia son da sempre affidate ad un paradosso, alla necessità cioè di render permanente quel precario equilibrio su cui si regge il bacino lagunare, spalancato al flusso e al riflusso delle maree, la cui violenza va a smorzarsi sulle fondamenta o sui murazzi. Nel '500 s'era corso un altro pericolo. La laguna rischiava allora di venir colmata dai tre fiumi che vi si scaricavano, il Piave, il Brenta ed il Sile. Con un'opera immane, che ancor oggi non finisce di stupire, i Veneziani li deviarono, sboccandoli in mare.*

Il problema rimase tuttavia d'attualità perché quegli scarichi attenuati dalle correnti marine, tendevano ad impaludarne la foce. L'argomento il Gabelli l'affrontó da par suo, con una prosa asciutta ed essenziale, da tecnico.

Dell'educazione dei figli — ci confesserà poi Aristide — « egli s'occupava con molta larghezza d'idee, da uomo pratico, senza attender a troppe minuzie e badando al sodo . . . » Ne fu ben ricambiato.

Per un patriota liberale « avversissimo al governo austriaco » qual'era, l'occasione di saggiarne la tempra l'ebbe durante le vicende del '48. Aristide e Federico, poco piú che ragazzi, s'arruolarono nella Guardia Civica e furono assegnati alle batterie degli Alberoni.

I giovani accorrevano a grappoli, il Quadrilatero in cui s'erano asserragliati gli Austriaci sembrava stretto in una morsa, Vienna — cittadella dell'assolutismo — aveva sfrattato Metternich, che ne era il campione, dal Sud America, come un romantico caudillo, *era tornato Garibaldi: dopo secoli d'imbelle passività tutto lo stivale bolliva di fermenti liberali.*

*I Gabelli vissero fino in fondo quest'equivoco e ne riportarono una cocente delusione. Stremati da una guerra d'usura, incapaci di forzare il blocco e di stanar gli Austriaci dall'entroterra, i Veneziani s'accorsero alla fine d'essere un bastione isolato. Capirono che la causa nazionale raccoglieva nella Penisola solo consensi d'*élite *e che la gran massa — salvo*

pochi esempi di cui gli storici dell'Unità esagerarono la portata — vi restava estranea, se non ostile.

Il popolo spalleggiò talvolta i patrioti, ma piú spesso li consegnò agli sbirri. La base — come oggi s'usa dire — al Risorgimento offrí insomma poche reclute. Fra quelle c'era anche un loro cugino di Rorai, Antonio, intruppatosi durante quella Campagna nella Legione Friulana.

I due Gabelli di quell'esperienza conservarono una traccia indelebile e ne uscirono con la ferma coscienza che per compiere l'Unità — a scanso d'altre tragiche sconfitte — conveniva cederne l'iniziativa alla monarchia sabauda.

*Pasquale aveva altri due maschi, Giuseppe ed Andrea. Il primo aveva l'*hobby *della poesia e pubblicò versi d'occasione. Forse l'aveva incoraggiato l'esempio di un suo zio, il conte Cleandro Floridi di Prata, un gentiluomo di campagna che non sdegnava certi arguti componimenti in vernacolo. Vocato al sacerdozio, Giuseppe Gabelli condusse un'esistenza quieta e senza traumi, dedicandosi alla cura d'anime.*

Andrea invece aveva tutt'altre inclinazioni. Affascinato da Venezia — e chi non se ne lascia sedurre? — compilò una Guida *della città che, tradotta in francese, ebbe piú ristampe e riscosse notevole successo.*

La figura piú singolare è comunque quella di Federico.

Fisicamente era un bell'uomo, sanguigno ed esuberante, col volto scarno ed il naso sottile, dallo sguardo franco e aperto. In età matura si lasciò crescere il pizzetto, che ne accentuava la malizia da enfant terrible. *Quando posava per il fotografo assumeva pose declamatorie, alla Cavallotti, che in fondo era la figura che piú gli somigliava. Dal grande polemista lombardo, fautore di un* new look *romantico, che per la sua generazione aveva quasi dettato uno stile ed un modello di vita, lo separava — come vedremo — una profonda preparazione culturale ed una sorta di spirito puritano.*

Agile spadaccino, abilissimo nel parare i colpi e nel restituirli, Federico, ch'era dotato d'una forza non comune, alla compagnia dei propri coetanei preferiva da ragazzo quella piú piccante e scanzonata dei pescatori, dei gondolieri e degli scugnizzi. Seguí svogliatamente i corsi del ginnasio, ma divenne in compenso uno spavaldo conduttore di vallesane *e di* caorline.

Spenti i bollori della prima giovinezza, pungolato com'era da un'inesauribile curiosità, il Gabelli secondò l'unica sua vocazione, che era quella per le scienze e per la tecnica. E difatti nel '56 si laureò in matematica. Accentrò i propri interessi di studioso su un problema allora ampiamente dibattuto: l'assetto della rete ferroviaria. Per stimolare la sensibilità dell'opinione pubblica, ancor impregnata di retorica trionfalistica e patriottarda e piuttosto sorda ai problemi concreti, egli raccolse i propri interventi in un manualetto che intitolò Conferenze ferroviarie *(1880). Altri suoi studi in materia ne fecero uno dei piú autorevoli esperti del Ministero, un autentico pioniere delle comunicazioni su rotaia.*

*Fu piú volte deputato per la Sinistra liberale e scrisse anche d'agricoltura (*Le imprese agricole in Italia, *1872), anticipando quei progetti di riforma che avrebbero qualche decennio piú tardi inserito le masse contadine nelle strutture di uno Stato che sin'allora le aveva escluse (*La perequazione fondiaria, *1885).*

Refrattario alle astrazioni e ai condizionamenti retorici, come suo padre, egli badava al pratico. Come politico era piuttosto impacciato. In un Parlamento nel quale i voti non s'acquistavano con le idee, ma piú spesso con le pastette e coi favori, si trovò a disagio, sentendosi sprecato.

« Con un po' piú di prudenza... — scriverà di lui il fratello — si sarebbe elevato a posti assai piú vistosi ed eminenti ». Evidentemente non ne aveva la taglia o piuttosto eran pochi della sua taglia capaci, in quell'Italietta di notabili, d'apprezzarne la statura.

Ma veniamo ad Aristide, che in questo panorama domestico occupa di prepotenza un posto di proscenio: il personaggio è davvero maiuscolo. Di sé per il vero nelle Memorie *dice ben poco. D'altra parte quella carrellata sulle fortune (e soprattutto sulle sfortune) di casa non si sarebbe neppur prestata a ritratti « in piedi ». Nell'intento dell'autore essa era destinata ai nipoti i quali ne serbarono gelosamente il manoscritto. I primi depositari ne furono gli Zenari, discendenti da Ernesta Gabelli, i piú vicini ad Aristide (scapolo irriducibile) negli anni della vecchiaia.*

E da loro lo ebbe poi il ramo pordenonese della famiglia.

Pubblicandone i Pensieri *nel '92 il Teza volle premettervi dei « Frammenti d'autobiografia ». Sostanzialmente è lo stesso testo che ora si ripropone al lettore, sebbene non pochi tagli (e piú d'uno d'un certo interesse) lo mutilassero. Il proposito di colmar quindi quelle lacune basterebbe di per sé a giustificarne l'attuale ristampa. Ma torniamo ad Aristide.*

La sua fama è legata alla riforma dell'istruzione nell'età crispina: un'iniziativa pedagogica che sopravvisse all'Autore, il che basterebbe a dimostrarne la validità. Aristide tuttavia aveva debuttato in ben altro campo, quello della giurisprudenza. Sebbene non nutrisse gran vocazione per l'avvocatura, il padre lo avviò agli studi del diritto, mettendolo a pensione — come s'usava allora — presso un insegnante privato, quell'Jacopo Silvestri, che avrebbe poi lungamente tenuto cattedra a Padova. E qui d'anno in anno si recavano i suoi allievi a sostener gli esami, ovviando con una ferrata preparazione alla scarsa frequenza delle aule del Bò. Nel '53 si laureò.

Per sottrarsi al servizio militare in un Reggimento asburgico, prese la strada di Vienna, ove si tenevano dei corsi di perfezionamento, vivaio dei futuri burocrati dell'Impero.

Sebbene per gli Austriaci nutrisse scarsa simpatia e ancor gli bruciasse lo smacco del '49, Aristide fu affascinato dal rigore del metodo e dalla chiarezza espositiva di quegli insegnanti privi di sussiego e di spocchia, didatticamente alla mano. A renderlo poi spietato in certi giudizi sul retoricume nostrano fu proprio quello stimolante contatto.

Per un paio di secoli dalla Controriforma in qua, l'intellettuale italiano aveva un solo mezzo per non cadere in sospetto presso la Chiesa e scampare al Sant'Uffizio: o ci si informava al suo magistero o si finiva di fronte all'inquisitore, che allora imperversava. Di quest'atmosfera sin ad Ottocento inoltrato la cultura italiana portò le stigmate, col risultato che le grandi opere dei pensatori riformati avevano una ridotta diffusione e anche quella alla macchia.

A Vienna, capitale di un Impero che non poteva discriminare i propri sudditi luterani, nonostante le velleità repressive della maggioranza cattolica, spirava invece aria di tolleranza ed il Gabelli ne restò ossigenato.

La Riforma, prima di degenerare secolarizzandosi, era mossa da un sincero anelito di restaurare la Chiesa primitiva, affrancandola da qualsiasi vassallaggio temporale. Il grande Stato moderno nacque da lí. Dell'uomo il nuovo dogma esaltava lo slancio e la tempra. Anziché farne un suddito rassegnato in attesa della rivelazione, volle farne un crociato del progresso ed un fautore delle libertà civili.

Aristide Gabelli, che aveva un'intelligenza lucida e ordinata, non riuscí a sottrarsi al fascino dei grandi pensatori tedeschi, che avevano dato l'avvio — rigenerando le coscienze e fustigandole — alle piú durature imprese dell'età moderna.

« Una delle principali cause di debolezza delle Nazioni cattoliche — leggiamo nei suoi Pensieri *— è che il cattolicismo esalta senza educare, parla molto all'immagine e non altrettanto al cuore... ».*

Di quest'influsso, che tuttavia non l'indusse mai ad arruolarsi con gli anticlericali né ad avallarne le scompostezze polemiche, ovunque nelle sue opere si coglie qualche traccia significativa.

Alla vigilia della guerra del 1859, per sfuggire alla coscrizione, si rifugiò a Firenze e da lí raggiunse Torino, imbrancandosi con gli altri fuorusciti. La giovanile milizia sulle barricate veneziane gli fece da salvacondotto negli ambienti liberali. Come tutti gli esuli, che faticavano ad inserirsi nella società piemontese, gelosa ed esclusiva, per sbarcar il lunario fu costretto ad accettare occupazioni di ripiego. Visse insomma spartanamente la vigilia dell'Unità, con il cuore gonfio di nostalgia per Venezia e il suo Friuli.

Non assunse posizioni di punta perché non aveva la tempra del tribuno o del trascinatore, ma affinò in compenso la sua autentica vocazione, quella del pedagogista. Sottratta la Lombardia all'Austria, lo troviamo a Milano, direttore d'una Scuola tecnica, donde passerà nel '65 a reggere il Convitto Nazionale Longone. Di quel tempo (1861) è l'unica sua opera d'impronta giuridica, Osservazioni critiche sui giurati ed il codice di procedura. *Il lavoro non è di gran pregio: consideriamolo dunque un tardo tributo ai suoi studi giovanili.*

Dal '69 al '74 fu Provveditore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione.

Dopo la presa di Roma bisognava rimediare ai guasti del regime papalino. Lo sfarzo dell'aristocrazia nera faceva da contraltare ad una borghesia rassegnata e ciabattona e strideva con la miseria d'una plebe, che pur campando d'elemosine, ad un solo diritto non aveva abdicato, quello di corbellare i potenti. Denominatore comune delle tre classi era una diffusa ignoranza. Le scuole l'occupazione italiana non le mise a soqquadro, perché oltre ai seminari non ce n'erano. E se ci fossero state avrebbero badato piú al catechismo che all'abbaco.

Era quindi necessario stimolare la partecipazione dei cittadini alla lotta contro l'analfabetismo, superando i pregiudizi dei conservatori intransigenti, che vedevano nelle scuole pubbliche un ghetto anticattolico. Ad affrontare quest'opera d'autentica redenzione fu chiamato Aristide Gabelli, che resse dal '74 all'81 il Provveditorato di Roma.

Per lui l'impiego pubblico era solo una missione da adempiere. Come tutti i riformatori di salda coscienza morale in un paese come il nostro, vocato alla farsa e al melodramma, dovette sentirsi estraneo. Era quella la stagione di Sella e di Minghetti, due uomini che lo Stato lo servirono, anziché servirsene, e che in fondo gli somigliavano. Eletto deputato nell'84, Gabelli tornò poi alla Camera nel '90, senza lasciarsi mai invischiare nei giochi ambigui di corridoio e nella palude d'un dilagante trasformismo. Incapace com'era di districarsi nelle manovre parlamentari, si dedicò anima e corpo alla riforma dell'istruzione elementare, di cui stilò i nuovi programmi.

Per quanto non risparmiasse strali e censure all'Ardigò e al De Dominicis, che ne erano i bardi, come pensatore aderí all'indirizzo positivistico. Ne rifiutò tuttavia gli eccessi, temperandone l'oltranzismo anticlericale: per lui l'educazione religiosa rimase sempre un cardine dell'istruzione civile.

Di quei principi è impregnata soprattutto la sua opera piú organica, L'uomo e le scienze morali *(1869). Ne riprese la tematica con i due volumi de* L'Istruzione in Italia, *nei quali raccolse i suoi piú significativi scritti di carattere pedagogico.*

Piú che laico egli si professa ghibellino, rispettoso dei valori del cristianesimo alle cui fonti, come tutti gli intellettuali italiani, s'era nutrito.

Di metodi, alieno com'era dalle schematizzazioni, non ne propugnò alcuno, sebbene ci si ostini ad annoverarlo fra gli assertori del sistema intuitivo. Come tutti gli spiriti scettici ed irrequieti, egli non fece scuola, né in alcuna scuola volle intrupparsi: pur senz'assumere pose sdegnate, fece dunque parte a sé.

Aristide Gabelli non aveva la stoffa del gigante. Riuscí tuttavia a lasciar larga impronta in un'epoca, che dei giganti non risparmiò neppur i miti.

La sua è l'Italia postunitaria ed umbertina, composta per lo piú da reduci, per i quali contava piú lo stato di servizio nelle campagne del Risorgimento, che la capacità del singolo.

Fu essa a sancire il divorzio fra popolo e classe politica. Ad essa nel bene e nel male dobbiamo ancor oggi quel che siamo. Salvo l'onestà ed il senso dello Stato: quelle son virtú che in cent'anni di storia nazionale abbiamo ormai irreparabilmente dilapidato.

ALBERTO CASSINI

Biadene, Villa Marchesi, 12 giugno 1891

Incomincio in questo giorno 12 giugno 1891, e già in età di oltre 61 anni, le presenti Memorie. Le quali avrei desiderato di poter scrivere con qualche ampiezza, per compiacenza mia e consolazione dei successori, non essendovi state mai nella nostra famiglia, a quanto se ne sa e se ne dice, persone né stolte né disoneste. Ma afflitto già da una malattia, che mi condurrà presto al sepolcro, sarò costretto a esser breve, parendomi minor male il dir poco, che il non dir nulla.

Mi sembra infatti, in certa maniera, aver obbligo di fare quel poco che sta in me, per conservare nella nostra casa le buone tradizioni; alla qual cosa nulla forse conferisce tanto quanto le Memorie di famiglia. Una famiglia senza memorie è come un popolo senza storia, il che vuol dire senza esperienza. Aggiungasi che il sapere donde si viene è negli uomini il bisogno d'una educata e intelligente curiosità. E come io ho desiderato molto di sapere almeno chi fossero stati i miei antenati, cosí credo desidereranno i posteri. Per i quali appunto prendo in mano la penna, quantunque non abbia cose importanti da raccontare, e ai quali dedico quali che sieno queste memorie, augurando loro salute, onestà,

1. - **Aristide Gabelli (1830-1891).** *(Foto Sargenti e Valenzin)*

bontà di cuore, concordia fra parenti e tutto ciò che consola, rallegra e abbellisce l'umana vita.

Aristide Gabelli.

* * *

La famiglia Gabelli è originaria di Pordenone nel Friuli, o almeno non esistono memorie, che vadano al di là del tempo in cui la si trova già rispettata e considerata in questo paese. Il documento piú antico, che ne faccia menzione, è un'iscrizione che vedesi sotto la Loggia dei grani, a destra del monumento a Vittorio Emmanuele. In questa iscrizione è ricordato Bernardo Gabelli, vissuto nella seconda metà del 1500, e oltre al quale non giungono le notizie, che si hanno oggi. Non crederei però difficile di risalire anche al di là, perché indagini veramente non ne furono fatte.

L'iscrizione è la seguente

TEMPLI ET CIVITATIIS IS
ORNAMENTO
M D XCII
IAC. GREGORIIS IV. DOC. ET
BER. GABELLO MASS. COMM.

Come si vede da quest'iscrizione, Bernardo Gabelli era nel 1592, insieme con Giacinto Gregoris, una specie di console della Comunità, ciò che prova la stima e la fiducia, di cui godeva da' suoi concittadini. Anzi, siccome era difficile a quei tempi, che uno arrivasse ad aprirsi da sé la via ai pubblici uffici e agli onori, ciò lascia ragionevolmente presumere, che già la famiglia fosse fino da prima in condizione elevata e godesse di ottima reputazione. Ciò si deduce anche dall'essersi il Gabelli trovato in carica insieme con un Gregoris, famiglia nobile e antica, nonché da un'altra parte dell'iscrizione, che sta nella stessa lapide e ne è separata da una linea, ma si riferisce però all'anno precedente. Ecco questa parte:

. . . . PRÆS.
PACE AVCT . . . . SÆVITIA
FAMIS DEVICTA TEM-
PLO EXORNATO CÆT . . . .
OPT. GESTIS ÆRE PVB.
M. D. XCI.

Tenuto conto di tutte queste considerazioni, un mio vecchio zio, il co. Cleandro di Prata, figlio di Antonio (amico dei Gozzi) soleva dire, che quest'iscrizione equivaleva a un diploma di nobiltà. Quel *Comm.* però

non poteva significare Comitibus, perché anche i Gregoris erano nobili, ma non conti; e probabilmente non vuol dire che *Communitatis*. Il diploma di nobiltà si riduce quindi a quello che fu già detto, a provare cioè che i Gabelli erano fino da allora gente stimata ed erano messi alla pari coi gentiluomini.

Ciò apparisce anche dal fatto che parecchi sposarono donne nobili, e dai contadini e dal popolo furono chiamati sempre, e ancora a memoria mia, col nome di *lustrissimi*.

Ma checché ne sia di questo, che in verità poco dopo di Bernardo o Bernardino (com'è denominato nei registri parrocchiali) Gabelli, si trova menzione nei registri stessi d'un Arimondo e d'un Zuane Cristoforo figli suoi (quest'ultimo nato il 12 marzo 1574). Arimondo poi ebbe cinque figli nati in Pordenone

Matteo Zuamb.sta	25 febbr. 1568
Zamaria	11 nov. 1571
Appolonia	6 marzo 1574
Teresa Emilia	16 agosto 1577
Elena Bernardina	26 febb. 1579

Ma qui s'incontra un periodo di circa 100 anni, pel quale l'albero genealogico resta interrotto e della famiglia Gabelli, almeno per quello che ora posso dire io, non si sa altro. Certo pare, che in questo periodo sia avvenuto un certo decadimento di fortuna perché la famiglia nella seconda metà del 1600 si trova a Montereale dove piú tardi tiene un negozio di spezie e di salumi. Sia la mutazione di paese per sé, sia l'apertura di questo negozio inducono a supporre una condizione economica differente da quella che i Gabelli avevano avuto, secondo ogni verosimiglianza, nel precedente secolo in Pordenone.

Nei registri parrocchiali di Montereale si trova menzione di un Gio: Battista Gabelli nato ivi il 29 luglio 1675. Ma la successione non interrotta non ricomincia che con un Matteo Zuambattista da cui nacque Sperandio marito di Angela Corradi. Da questo matrimonio nacquero undici figli e sono i seguenti, battezzati tutti a Montereale.

Giacomo	31 ott. 1710
Ottavia	2 nov. 1711
Pasquale Antonio	7 giugno 1713
Antonio Matteo	4 sett. 1715
Ottavia Caterina	22 ott. 1716
Matteo Giovanni	23 febb. 1719
Giovanni Maria	27 marzo 1722
Caterina Francesca	6 marzo 1725
Giovanni Andrea	15 ott. 1726
Gio Battista	15 nov. 1727
Elisabetta Placida	6 ott. 1728

Verso la metà del 1700 avvenne un fatto, che tornò a mutare le condizioni e la residenza della famiglia.

A Montereale col negozio, che andò sempre allargando le sue relazioni fino a fornire tutta la vallata della Cellina e giú la pianura fino a Roveredo,

e colla previdenza, l'operosità e l'economia le condizioni economiche della famiglia si riebbero. Avevano infatti una bella casa in Montereale, che serviva loro di residenza ordinaria, e moltissimi crediti, come si dirà poi, e campi. Ma inoltre avevano una piccola casa, benché senza adiacenze, in Rorai piccolo a circa due chilometri da Pordenone, dove si recavano tratto tratto, ora uno ora l'altro, in autunno, non so se per diporto, ma credo più probabilmente per affari e per le relazioni di commercio che avevano con Pordenone. Questa casa, che fu abitata a memoria mia dal falegname Puppin, esiste ancora e trovasi a sinistra all'uscita dal villaggio verso la Cartiera Galvani e guarda tra oriente e mezzogiorno.

Tra i figli già nominati di Sperandio c'era Giovanni nato il 27 marzo 1722. Questo Giovanni cangiò le condizioni e la residenza della famiglia ed ecco come.

Proprietari principalissimi in Rorai piccolo erano allora i nob. Correr di Venezia, dei quali esiste tuttora il grandioso palazzo eretto, parrebbe, verso la fine del 1500, e i Gorretti, nobili anch'essi e, se non ricchi, certo molto agiati, abitavano la casa diventata poi degli Endrigo, quella a tramontana, perché l'altra a mezzogiorno non serviva che per adiacenza e fu ridotta ad uso di abitazione a memoria mia. Ma nella prima metà del 1700 cominciarono ad acquistare terre nei dintorni di Rorai piccolo i Callegari di Venezia e gli acquisti (spessissimo dai Gorretti che andavano a rifascio) crebbero in modo che . . . Callegari vi costruí una casa ad uso villeggiatura, in uno spazio che sta fra il palazzo Correr e la già adiacenza della casa fu Gorretti e che forma il lato meridionale della, per modo di dire, piazza del villaggio.

È una casa colla facciata esterna a tramontana e l'interna a mezzogiorno, un bell'orto di un campo murato a levante, le stalle, rimessa, cantina a ponente. Non è molto ampia, ma comoda e provveduta di tutto il bisognevole per una famiglia agiata. Quanto al tempo in cui fu costruita non saprei precisarlo. Sopra uno degli stipiti del pozzo in cortile c'era la data del 1693, che credesi quella della sua costruzione. Io però propenderei a crederla alquanto posteriore, in quanto altrimenti il Callegari che l'edificò dovrebbe aver avuto una vita assai lunga. Se le mie congetture colgono nel segno, la casa dovrebbe essere stata edificata intorno al 1725 o al 1730.

Certo questo sign. Callegari, di cui non rammento il nome ma che mi pare si chiamasse Ambrogio, e che fece costruire la casa, aveva un figlio di molto ingegno e molto operoso di nome Andrea. Il quale esercitava l'avvocatura in Venezia, ma continuando l'opera di suo padre, seguitò a comperar poderi intorno a Rorai. Suo padre morendo verso la metà del secolo, l'aveva lasciato erede di una sostanza considerevole. Questa però fu di molto accresciuta da lui. Questo sign. Andrea Callegari, persona assai riputata, mancando di discendenti suoi propri, teneva con sé una nipote da parte di donne, per nome Caterina Provini, e questa sposò Giovanni Gabelli, uno dei figli di Sperandio, che, come fu detto, andavano di frequente a Rorai. Anche da questo matrimonio si vede che i Gabelli avevano a Montereale rifatto la loro fortuna e riguadagnato la posizione di prima. Questa fortuna però dei Gabelli venne a crescere rapidamente di molto, in quanto Giovanni rimase erede di tutta la sostanza dei fratelli e sua moglie Caterina di tutta quella del sign. Andrea Callegari; tutto

insieme un patrimonio vistosissimo da costituire anche oggi la ricchezza di una famiglia, poiché ai prezzi d'oggi non sarebbe rimasto lontano da un milione.

Di questo patrimonio dirò piú particolarmente fra breve. Per ora vorrei finir di parlare dell'albero genealogico.

Da Giovanni Gabelli e Caterina Provini nacquero in Montereale

Sperandio Andrea	11 nov. 1759
Francesca Angela	30 apr. 1762
Antonio	8 febb. 1764
Francesco	8 ott. 1765
Pasquale	29 agost. 1767
Matteo	27 sett. 1769
Angela	24 apr. 1774

Le due figlie Francesca e Angela si maritarono l'una con Zepparo, l'altra con Nigris di Carnia. I due fratelli Matteo e Francesco morirono in buona età. Restarono quindi i tre fratelli Sperandio, Antonio e Pasquale. Il primo non credo prendesse moglie. L'ultimo era prete e anzi mio padre si ricordava spesso, che questo loro zio gli aveva lasciato la stola e la pianeta colla speranza che si facesse prete anche lui, speranza che da mio padre non fu appagata.

Antonio sposò nel 1796 la cont.ssa Angela Gozzi figlia di Almorò e nipote dei letterati Gaspare e Carlo. Da questo matrimonio nacquero in Rorai piccolo e furono battezzati a Porcía

Giovanni	24 luglio 1797
Caterina	7 sett. 1798
Pasquale (mio padre)	11 ott. 1801
Teresa	12 lugl. 1803
Felicita	11 dic. 1805

Mio zio Giovanni sposò in prime nozze nel 1825 la cont. Antonia Montereale di Pordenone da cui ebbe tre figli Antonio, Angela e Ottaviano e in seconde la cont. Angela Fenizio vedova Verizzo, da cui n'ebbe altri due Giuseppe e Almorò.

Caterina sposò in età avanzata Giuseppe Endrigo di Rorai.

Teresa si maritò al Co: Cleandro di Prata.

Felicita restò nubile.

Mio padre sposò il 17 giugno 1829 in Belluno Maddalena Varola, chiamata Elena, sorella del Consigliere Nicolò Varola. Da questo matrimonio nacquero

Aristide (io)	22 marzo 1830
Federico	25 febb. 1832
Andrea	5 febb. 1834
Giuseppe	13 luglio 1836
Enrico (morto di 5 anni)	
Ernesta	2 genn. 1842
Enrichetta	3 nov.bre 1845

Federico sposò Luigia Cao di Venezia ed ebbe 7 figli, dei quali però soltanto tre sopravissero alla prima infanzia e sono Italia maritata in Vianello, Ida maritata in Facini ed Enrico.

2. - Quella dei Gabelli a Rorai Piccolo è una tipica casa di villa, con il corpo dominicale, le stalle, la fi periferia industriale ed avulsa dal suo contesto contadino, par la superstite quinta d'uno scenario scol

Andrea sposò in età avanzata Paolina Wuten e non ebbe figli.

Giuseppe si fece Filippino nel convento della Fava.

Ernesta sposò Antonio Zenari morto in giovane età e da cui ebbe due figli Aristide e Federico.

Enrichetta sposò suo cugino Giuseppe figlio dello zio Giovanni ed ebbe due figli Pasqualino, chiamato Lino, ed Elena chiamata Nene, l'uno in memoria di nostro padre e l'altra di nostra madre.

Oggi ci sono sei discendenti maschi che portano il nome della famiglia; da parte della famiglia propriamente nostra, ossia discendenti da mio padre, c'è Enrico figlio di Federico, da parte di mio cugino Ottaviano, ossia dei discendenti di mio zio Giovanni, ci sono Giovanni, Luigi e Oreste; e da parte di tutti e due, ossia dal matrimonio fra cugini di Giuseppe di mio zio Giovanni con mia sorella Enrichetta, c'è Pasqualino. Nessuno sa quale sarà la sorte loro, né se contribuiranno ad accrescere la riputazione del nome della famiglia. Per intanto giova di sperar bene.

Ristabilito, per quanto io ero in grado di fare, l'albero genealogico, torniamo alla storia della famiglia.

Come fu detto Giovanni nato il 1722 e marito di Caterina Provini

loggi per le fantesche e i cavallari, l'ampia « caneva »: ormai lambita dall'intenso traffico della
(Foto Antonini)

raccolse l'eredità tanto dei Gabelli, quanto, per via di sua moglie, di Andrea Callegari, ossia in complesso un patrimonio molto considerevole. Per ciò che riguardava l'eredità dei Gabelli questo patrimonio si componeva della casa e del negozio di Montereale e di campi, ma principalmente di una quantità di livelli perpetui in denari o in grani, in tutti i paesi di spaccio dei generi del negozio (Roveredo, S. Quirino, S. Foca, Giais, Malnisio, Maniago ecc.), provenienti da trasformazione appunto in livelli di crediti derivati dalla vendita a credito delle spezie e dei salumi. Ma il patrimonio proveniente da Andrea Calligari era assai piú considerevole. Comprendeva infatti la casa di Rorai, abitata già dal Callegari, la piccola fino da prima dei Gabelli e una bella casa a Venezia (S. Lio, corte Perina) già palazzo Pizzamano, ma sopra tutto molti poderi nei dintorni di Rorai e di Porcia, Palse e altri luoghi. Non riferisco i nomi dei poderi che mi rammento, perché non servirebbe a nulla. Dirò soltanto che lungo la strada che da Rorai piccolo, passando davanti la chiesa di S. Agnese, mette al Noncello gran parte dei fondi dai due lati apparteneva a Giovanni Gabelli. Cosí pure erano sue tutte le case coloniche che formavano il lato orientale del villaggio, che partendo dalla casa poi Pupin incontra poi l'altra strada setten-

trionale che conduce a sinistra a casa già dei Gorretti, ora Endrigo, come pure molte della strada occidentale in linea col portone maggiore della casa dominicale. Inoltre il Callegari lasciò la casa fornita di ogni ben di Dio, gioie, biancherie, argenterie, alcune delle quali esistono ancora e portano le sue cifre. In conclusione, tutto considerato e senza esagerazioni, si può presumere che Giovanni Gabelli possedesse, ai prezzi d'oggi, una sostanza di circa un milione di lire, tanto che campava del suo in Rorai, facendo vita molto agiata, per non dire signorile, tenendo in stalla 4 cavalli e usando una larghissima ospitalità agli amici, taluni dei quali venivano a stare in casa sua, secondo le larghe usanze dei tempi, per mesi.

Disgraziatamente queste usanze larghe, comode e spenderecce, disgiunte da quell'operosità e quella diligenza che avevano servito al padre e agli zii per rifare le forze della famiglia, preparavano un nuovo e pur troppo questa volta non rimediato decadimento. Giovanni Gabelli ebbe un unico figlio, Antonio, mio nonno, e due figlie, una delle quali sposò Nigris di Carnia e l'altra Zeparo, alle quali naturalmente convenne assegnare una dote. Ma poi Antonio, mio nonno, per quanto i tempi fossero andati mutando, e le lunghe guerre napoleoniche, le imposte crescenti, i prezzi aumentati, i redditi diminuiti avessero scemato le rendite della famiglia, continuò a vivere colla stessa larghezza di prima, senza lavorare punto di piú.

Era un ottimo uomo, molto intelligente per natura, ma che non aveva sentito il bisogno di studiare, amante della compagnia, dell'ospitalità, dei pranzi, dello stare allegro, un uomo insomma del Settecento e non voleva saperne di rompicapi. Le cose zoppicavano di tanto in tanto; ma roba ce n'era molta: facendo un debito se ne turava un altro e si tirava avanti senza cangiare abitudini. Cosa in verità un po' difficile anche perché sua moglie, mia nonna, usciva essa pure da una famiglia, in cui la previdenza, l'assestatezza e l'amor dell'ordine non erano le virtú principali. Era essa infatti una contessa Gozzi (Angela) figlia di un fratello di Gaspare e di Carlo Gozzi (se non erro, Francesco), e perciò nipote di questi due celebri. Era buona, savia, rispettabile e rispettata per ogni conto, ma figlia anch'essa del suo tempo, e ignara delle strettezze e delle privazioni, a cui dovemmo ridurci noi. Cosí in mezzo a difficoltà passeggere, aprendo un buco per chiuderne un altro, ma senza diminuire di molto la sostanza, durarono le cose per molti anni.

Dal matrimonio di Antonio Gabelli con Angela Gozzi nacquero cinque figli, Giovanni, Caterina, Pasquale (mio padre), Teresa e Felicita: i primi quattro molto sani e robusti, e l'ultima malaticcia. Giovanni studiò per alcuni anni nel seminario di Portogruaro, ma poi si ridusse in casa e non fece altro. Mio padre studiò nello stesso Seminario, ma poi passò all'Università di Padova, dove attese alle matematiche con molta lode, come si dirà. Le figlie ebbero un po' di istruzione in famiglia. Ma tutti e cinque i fratelli ebbero intelligenza pronta e perspicace e vivacità e grazia di spirito, in modo da ricordare moltissimo i Gozzi. Lo zio Giovanni era un brioso novelliere e teneva allegre le brigate in modo da essere ricercatissima, quantunque di età avanzata, nelle compagnie dei giovani. Faceva delle grandi risate larghe e sonore, amava molto i cavalli, dei quali era valentissimo guidatore, aveva insomma i gusti e i diletti del signore e continuava nelle abitudini di suo padre e di suo nonno, mentre i tempi erano già diventati assai differenti e

3. - Giovanni Gabelli (1797-1870). *(Foto Antonini-Gabelli)*

piú ancora sarebbero differiti i successivi. Ciò, non solo per le ragioni comuni a tutto il paese, ma per le condizioni particolari della nostra famiglia, in quanto succedevano cinque figli a un solo, qual era il nonno.

Il nonno, Antonio, a cui era morta la moglie già da 13 o 14 anni, finí di vivere in età avanzata il 1836 di paralisi, e a me par di vedere ancora

Amatiss.ma Sig.a Madre ed Amat.mo Fratello

Iersera alle ore nove pomeridiane dinanzi al Reverend.o S.r Arciprete di S.n Marco il Sig.r Gio. Gabelli ed io ci siamo data formalmente la pro messa di matrimonio, che seguirà entro il venturo mese di ottobre, e ciò dietro le intelligenze corse tra il detto Sig.r Gabelli e mio fratello.

Tanto mi trovo in dovere di loro partecipare in unione al Sig.r Gabelli medesimo, per la tranquillità della Famiglia sul conto delle di cerie del mondo, ed affinchè tolti gli ostacoli che fin'ora ebbero luog possano disporre quanto conviene per non alterare le misure già prog alla effettuazione dell'enunciato matrimonio.

Desidero quindi che sia tosto data una analoga risposta al vent ro mio sposo per la quiete comune, e per ogni buon effetto.

Nella lusinga che oramai sia sparita ogni cagione di ulterior dispiacenze, e pregando tanto la Madre quanto il Fratello a vole riguardarmi anco in avvenire coll'occhio della sperimentata loro predilezione sono

Pordenone li 26. Maggio 1826.

L'aff.ma Figlia e Sorella
Antonietta di Monte

Dev.mo obb.mo aff.mo Servo
Giovanni Gabelli

4. - Antonietta di Montereale, sposa promessa di Giovanni Gabelli, con questa sua timida prosa avrebbe fatto inorridire le femministe: ma le suffragette eran di là da venire ed il lessico familiare allora era ben altro. *(Archivio di Montereale Mantica)*

quel povero vecchio, con una grande espressione di pazienza e di bontà, che veniva portato a braccia da una stanza all'altra da mio zio e da mio padre, tutti e due robustissimi.

Mio zio aveva preso in moglie una contessa Montereale di Pordenone, da cui aveva avuto tre figli. Mio padre s'era pure ammogliato con Elena Varola di Aviano, la mia buona madre, e aveva già pure tre figli. La zia Teresa uscita di casa maritandosi al Co: Cleandro di Prata, uomo cui non mancavano i difetti di temperamento, ma non senza pregi, con qualche cultura e di molto spirito. Ma rimanevano in casa le due sorelle Caterina e Felicita. Morto il nonno, non c'era piú modo di tenere unita una famiglia diventata troppo numerosa, tanto piú che mio padre abitava a Venezia e non si fidava molto, non già dell'onestà, ma dell'operosità dello zio, di cui ed egli e le zie conoscevano troppo le inclinazioni spendereccie e signorili. Tutti i fratelli convennero quindi di dividersi e le divisioni furono fatte nel 1837.

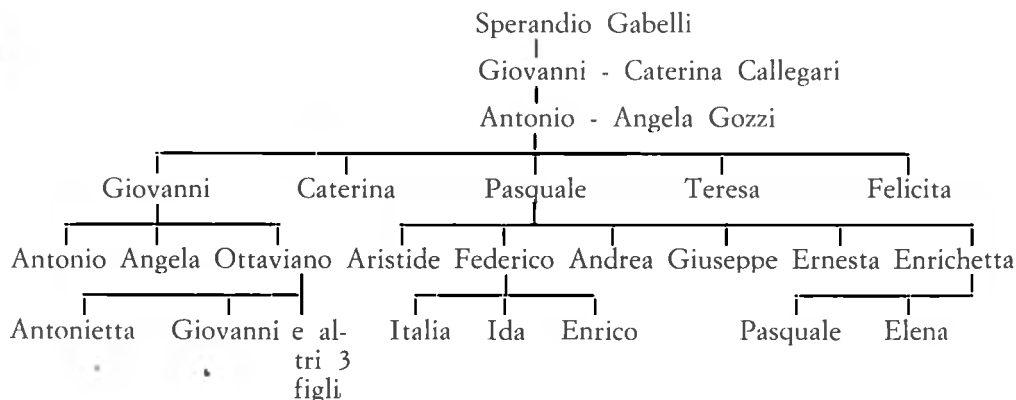
A mio zio Giovanni, al quale il nonno aveva lasciato un'antiparte, perché non aveva finito gli studi, toccò la casa di Rorai; quella ereditata dai Callegari e abitata poi sempre dalla nostra famiglia, essendo l'altra stata già venduta. A mio padre toccò quella di Venezia. Le due zie Caterina e Felicita, si recarono ad abitare prima nella casa Nardi a Porcia, poi si comperarono una piccola casa, ultimo avanzo della grande sostanza Gorretti a Rorai. Noi restammo senza una casetta per l'autunno, ma il papà ne comperò una piccolissima a Porcia dal prete Bernardis sulla Via di Villa Scura, che ora appartiene ai Cassolo.

Non parlo della divisione dei fondi tra i 5 fratelli, perché sarebbe inutile e anche non ne so abbastanza.

So bensí che andarono divise, per dir cosí, le spoglie della famiglia, lasciando però la maggior parte della mobiglia allo zio Giovanni. Ma si divisero (in parte si vendettero) tutti quei piccoli oggetti, che costituiscono il fornimento di una casa, e le danno in certo modo il carattere e il colore, e si trovano in tanta maggior copia quanto piú le case son vecchie e agiate. La maggior parte di questi oggetti proveniva dall'eredità del sign. Andrea Callegari ed era appartenuta a Giovanni e Caterina Gabelli (i vecchi), cioè a dire trovavasi in famiglia da circa 100 anni. Alcuni di questi oggetti esistono ancora, e siccome trattasi di memorie care non mi par male di accennare ad alcuni.

Noi, dico noi figli di Pasquale, anzi propriamente io e mia sorella Ernesta possediamo un grande coltello e una grande forchetta per trinciare d'argento, colle cifre A. C. (Andrea Callegari), una bella zuccheriera d'argento con due cucchiaini da tavola, un quadretto in mezzo rilievo d'avorio di bella fattura con cornice in legno, e una conca di rame da lavarsi i piedi. Mio fratello Giuseppe possiede un bel calamaio di getto di bronzo con tre piedi leonini. Mia cugina Angela Gabelli, figlia di Giovanni, ha alcuni ritratti della famiglia Gozzi a pastello, uno specchio con cornice

intarsiata a fiori di madreperla. Io e mia sorella abbiamo anche uno specchio con cornice dorata (la doratura però è rinnovata) e un armadio con ribalta. In conclusione poca roba a petto della molta che c'era, e di poco valore, ma pure memorie carissime e che non venderei per una somma superiore di 100 volte al loro valore.

Pongo qui una specie di albero genealogico della famiglia, cominciando però soltanto da Sperandio.

Arrivato a questo punto della divisione della famiglia avvenuta nel 1837 fra i cinque figli di Antonio, vengo a dire qualche cosa di piú determinato e preciso sulla famiglia particolarmente da cui sono uscito io.

Mio padre Pasquale, nacque a Rorai piccolo, sulla fine del 1801, e studiò, come fu detto, matematiche in Padova, coll'intenzione di fare poi l'ingegnere. Ma l'amore grandissimo da lui posto alle matematiche e il desiderio di continuar a studiare, in luogo di dedicarsi a una professione, lo indussero a chiedere il posto di assistente all'astronomia, dove si legò di amicizia col vecchio prof. Santini, allora celebre, ma anche oggi assai ricordato. In questo ufficio rimase non so, se due o tre anni. Ma poi, per fretta impaziente di ottenere un posto stabile, concorse per insegnante di matematica ai due corsi di IV elementare (equivalenti alla tecnica e alla normale d'oggi) a Belluno, e per sua disgrazia l'ottenne. Dico per sua disgrazia, perché, da questo suo errore di essersi messo da sé in basso, nulla valse a risollevarlo mai piú. Malgrado i suoi molti studi, e il suo sapere, e sopra tutto la sua arte, si può ben dire, unica e non superata da alcuno di insegnare, fu per molti anni, quantunque passasse presto da Belluno a Venezia, pressoché dimenticato. Ciò l'offese e lo disgustò, consapevole com'egli era e doveva essere del suo valore, in modo che cominciò a dolersi aspramente del governo, un governo, come l'austriaco, che non tollerava di esser biasimato; e le sue umiliazioni crebbero in luogo di diminuire. In fine, disgustato e annoiato, chiese, in buonissima età ancora, la mezza pensione e, ottenutala, si allogò come amministratore generale presso la famiglia Grimani di Venezia, di cui assestò la pericolante fortuna, e che gli rimase, fino a che visse, obbligatissima, cominciando dall'assegnargli, quando fu vecchio, l'intero onorario di pensione.

5. - **Pasquale Gabelli (1801-1890).** *(Foto Sorgato)*

Fu questa in breve la sua vita in certo modo esteriore. Ma l'intima sua, o di famiglia, gli serví sempre di consolazione.

Mio padre sposò in Belluno il 17 giugno del 1829 Elena (o piú propriamente Maddalena) Varola, sorella di Nicolò Varola, allora consigliere di I^a istanza a quel tribunale e che diventò alcuni anni dopo consigliere di Appello a Venezia. Mancato da molto tempo il padre, egli prese cura

della sorella, a cui fu e allora e poi fratello affettuosissimo. Era egli di non grande ingegno, né grande cultura, ma non privo né dell'uno né dell'altra, magistrato integerrimo, di sentimenti nobilissimi, e pieno di una certa dignità gioviale, talché guadagnava subito le simpatie della gente. Mio padre che ne frequentava la casa, essendo il Varola ammogliato, s'innamorò della sorella e vi fu presto il matrimonio.

Mio padre non aveva casa in Belluno e condusse mia madre in casa di certe sorelle Tosi, che abitavano in Borgo, quasi in faccia all'abitazione dei Varola. In quella casa in Borgo, che fa angolo con un'altra via, in una camera molto grande, all'ultimo piano, con quattro finestre, il 22 marzo del 1830 venni al mondo io, che scrivo queste memorie. Mio padre desiderò che mi si mettesse nome Aristide, per un grande amore ch'egli portò sempre verso l'equanimità e la giustizia. La famigliuola stette a Belluno dopo la mia nascita ancora 7 mesi. Poi mio padre fu trasferito a Venezia e andò ad abitare con mia madre e me in quella casa già dei Pizzamano a S. Lio, oltre la Corte Perina, che fa angolo sul rivo da S. Marco a Rialto e guarda col lato di levante il ponte Ca' Balbi e con quello di mezzogiorno la piscina di S. Giuliano. In quella casa la mia famiglia restò 32 o 33 anni, fino a che fu venduta e là nacquero tutti i miei fratelli, eccetto l'ultima sorella che nacque a Mestre, essendo stata mia madre sorpresa in viaggio dalle doglie.

Mio padre e mia madre ebbero 7 figli, me, Federico, Andrea, Giuseppe, Enrico, Ernesta ed Enrichetta. Enrico morí a 5 anni lasciando la mia povera madre in un pianto che non ho piú veduto, e non si consolò un poco se non quando ebbe l'ultima bambina, a cui fu posto il nome di Enrichetta in memoria del fratellino. Restammo quindi al mondo 6 per circa 40 anni, fino a che tutta la famiglia fu colpita nel cuore dalla morte improvvisa del mio indimenticabile fratello Federico, avvenuta la sera del 3 gennaio 1888 in un albergo a Napoli. Ma quanti avvenimenti e quanti casi in questo periodo di 40 anni! Dirò prima di tutto delle condizioni economiche.

Dopo le divisioni del 1837 co' suoi fratelli, a mio padre era rimasta una sostanza in poderi a Rorai piccolo e a Vicinale, compresa la casa di Venezia, di circa 80,000 lire e non piú. Nondimeno coi prezzi di allora e date le abitudini assai modeste della famiglia, si viveva discretamente. Ma mio zio Giovanni, quantunque con una sostanza tanto diminuita dopo le divisioni, non aveva smesso di campare da signore, e teneva cavalli e carrozza, usando secondo le vecchie abitudini, una larga ospitalità. Poi, mortale la moglie, la Montereale, ne prese un'altra, una contessa Fenizio, vedova Verizzo, con tre figli, ai quali se ne aggiunsero in breve altri due, nati dal nuovo matrimonio, in modo che ne aveva in casa 8, di tre letti. Tutto ciò, e qualche sbagliata speculazione in seta, lo trasse in breve, com'era naturale, sull'orlo della rovina. Mio padre pensò di venirgli in aiuto, assunse gran parte dei suoi debiti verso la cessione di due campagne, e contrasse debiti per comperarle, ossia per pagare quelli di suo fratello, poiché danari suoi naturalmente non ne aveva. Ma i debiti mangian la roba, perché le campagne non rendono gli interessi. Vennero poi la rivoluzione e l'assedio di Venezia del 1848, le maggiori spese per l'educazione dei figli e il fatto è che in pochi anni nel 1857 e 1858, si dovette vendere ogni cosa e ancora non bastò, perché mio padre ne assunse poi da pagare un po' per volta coi

guadagni. Con grande pazienza e perseveranza e onestà esemplare pagò non di meno fino all'ultimo centesimo senza riduzioni di nessun genere.

Nella dolorosa liquidazione del nostro piccolo patrimonio, alla quale dovetti attender io, perché mio padre era tanto rattristato che non gli reggeva l'animo, feci le prime tristi esperienze delle traversie della vita. Fra l'altre umiliazioni, mi toccò far l'asta della roba della nostra casetta di Porcia, vendendo perfino gli arnesi di cucina. Ciò avvenne nell'ottobre del 1857. Eravamo presenti io e la mia buona madre. Ci guardavamo con una tristezza pungente nell'animo, ma pure anche con una certa tranquillità, di cui mi compiacqui allora e poi, perché non mi mancò quasi mai. In fine, pensavo, siamo giovani, siamo in quattro figli, non privi di istruzione e di buon volere, e lavoreremo. Ciò che abbiamo perduto, potremo ricuperarlo. Confortando cosí me e mia madre, chiusi la casa, mi misi la chiave in tasca e me n'andai, per non riporvi piede mai piú.

Prima di questo disastro mio padre attendeva a tre cose, al suo insegnamento nella scuola normale di S. Gio. Laterano e poi nella tecnica di S. Provolo, all'amministrazione di quel po' di roba, e principalmente alla nostra educazione, di cui si occupava non poco. Si occupava però con molta larghezza di idee, da uomo pratico, senza attendere a troppe minuzie e badando al sodo, all'onestà, alla sincerità, alla lealtà, a ciò insomma che costituisce i galantuomini. Invigilava sull'adempimento dei nostri doveri scolastici, senza però prenderne notizia da noi giorno per giorno, e lasciandone a noi piena responsabilità. Cosí pure, quando fummo un po' grandicelli e si usciva soli, non badava, se andavamo in barca, o a correre ai Giardini o in Campo di Marte, o a bagnarci, tanto che imparammo a nuotare senza che né egli né nostra madre lo sapesse. Ma diventava severissimo se non dicevamo la verità, e c'inspirava un grande orrore della menzogna, della mancanza alla parola data, all'onore, a ogni atto di bassezza e di vigliaccheria, ripetendoci spesso, che avrebbe preferito cento volte vederci morti, anziché disonesti. Del resto, aggiungeva, sapere un po' piú un po' meno non fa differenza: il sapere non fa l'uomo: ciò che lo contraddistingue e gli dà un valore è l'insieme de' suoi sentimenti retti, è il carattere. Stimava grandemente la bontà e si commoveva nel sentire, o nel raccontare, qualche atto di generosità o di sacrificio a pro degli altri. Era insomma un uomo veramente buono, ma di una bontà elevata, illuminata, accompagnata a una mente chiarissima e a molta fermezza di volontà.

Di temperamento e carattere alquanto differente, ma buona, onestissima e piena di delicatezza era pure mia madre. Non aveva la tranquillità, la serenità e segnatamente l'ottimismo singolarissimo di mio padre, il quale trovava sempre buono, utile, e comodo ciò che aveva e non v'era sventura o male, in cui non si affaticasse a vedere qualche bene. Mia madre pendeva invece alla tristezza e alla malinconia ed era poco inclinata a illudersi anche sulle disposizioni d'animo della gente. Non era inclinata a credere e a fidarsi colla facilità, a volte anche troppo semplice, di mio padre. Ma per noi aveva un affetto senza misura e senza confini, tanto che, si può dire, viveva di noi e in noi. I suoi figli e la sua casa erano il suo mondo e in qualunque momento sarebbe stata prontissima a dar la vita per noi. Quasi tutte le madri amano i loro figli, ma un affetto come quello della nostra per noi non l'ho mai veduto. Quando morí il nostro povero

fratellino Enrico, di cinque anni, è incredibile il gran piangere che fece a caldissime lagrime, non per mesi, ma per anni.

Con un padre e una madre di questo genere, non severi, ma neppure troppo indulgenti, vigili senza pedanteria, disposti a concederci una ragionevole libertà, e per ogni conto esemplarissimi, era naturale che noi ragazzi crescessimo galantuomini e portassimo in cuore il desiderio di fare il bene. Ragazzate, inutile dirlo, ne facevamo come tutti. Il mio povero fratello Federico, in particolare, era di temperamento molto vivace e insofferente di freno e dava un po' da fare a mio padre e a mia madre. Io stesso non ero sempre molto pacifico e a volte, pure amandoci molto, ci abbaruffavamo. Si questionava, si disputava, si finiva col riscaldarci e qualche volta col picchiarci; ma poi in cinque minuti eravamo pentiti tutti e due e vergognosi. In conchiusione, meno le ragazzate che avvengono da per tutto, una famiglia, in cui nella prima età nostra le cose procedevano molto regolarmente, cosí da conferire alla nostra educazione; mentre poi, come toccammo la gioventù, il disastro economico e la perdita di tutto quel po' che aveva mio padre ci fece sentire la necessità di darci subito le mani attorno, ci preservò dal pericolo di smarrirci, e fu un vero complemento di educazione. Non c'è infatti nulla che serva a educare e costringa a pensare seriamente quanto la sventura, la gran maestra dell'umanità, tanto che, in generale e prescindendo da noi, i piú disgraziati in gioventú sono quasi sempre i piú savi, i piú laboriosi e i piú buoni da attempati. Io ne sono cosí convinto, che quando sento di uno, che perdette il padre da fanciullo e visse di stenti e di privazioni, mi sento sempre inclinato a tenerlo almeno per un galantuomo.

Il decadimento economico della nostra famiglia incominciò colla rivoluzione del 1848 e non si arrestò se non colla cessione di tutta la sostanza ai creditori nel 1857. Da allora, non solo rimanemmo senza nulla, fuori quello che guadagnava mio padre e il poco, come dirò, che guadagnavo io, ma con debiti chirografari, che mio padre assunse di pagare un po' per volta e pagò interamente. Solo che appunto noi eravamo ormai giovanotti e almeno cominciavamo a provvedere a noi stessi, ciò che ristorò le condizioni della famiglia. Prima però di seguitare, mi conviene tornare indietro per dir qualche cosa degli studi e del modo in cui impiegammo la gioventú.

Io e mio fratello Federico, finiti i quattro anni di scuola elementare alla Normale ch'era allora a S. Gio. Laterano, passammo al Ginnasio di S. Provolo, trasferito un po' piú tardi in una parte dell'edificio stesso in cui stava la Normale e precisamente dove è ora l'Istituto tecnico. Il terzo fratello Andrea passò dopo le elementari alla Scuola tecnica, ch'era allora in un corso di 5 classi e non apriva l'adito all'università. Il quarto, Giuseppe, studiò al ginnasio e poi si fece Filippino nel convento della Fava. Le sorelle Ernesta ed Enrichetta frequentarono una buona Scuola privata delle sorelle Olivo.

* * *

Padova, 1 luglio 1891

Mio fratello Federico aveva moltissimo ingegno, ma poca pazienza e non amava il latino e in generale le lingue. Ad ogni modo, malgrado le frequenti lagnanze de' suoi professori e le riprensioni e i castighi, si capiva però che, con quella sua prontezza e penetrazione naturale, avrebbe fatto moltissimo una volta che, passato il bollore della prima gioventú, avesse rivolto allo studio la sua attività. Amava molto tutti gli esercizi ginnastici. Era eccellente rematore, tanto da far da poppiere in una *bissona,* come nel piú piccolo gondolino; era pure un valentissimo nuotatore, e uno schermitore abile. Piú tardi, avendo una bella voce di baritono, imparò sotto la direzione del maestro Plet, morto non si sa dove né quando, e del maestro Fabio. Quando perdette la voce, in età già inoltrata, prese a suonare il flauto e vi riuscí facilissimamente. Aveva una forza non comune; ma sopra tutto un'agilità straordinaria, tanto da mettere una mano in mezzo a un bigliardo e con un guizzo saltar netto dall'altra parte. Quando io ripenso, quant'era fiorente e bello e pieno di vivacità e di brio e di spirito negli anni giovanili, mi tornano sempre le lagrime nel ricordare, com'era ridotto gli ultimi due anni prima di morire. Conservava ancora l'ingegno, e qualche volta tutto lo spirito e tutta l'arte di tener allegri gli altri, ma nel corpo aveva fatto una mutazione grandissima, e la sua morte improvvisa, avvenuta in Napoli il 3 gennaio 1889, ne spiegò la causa. Delle mirabili doti sue io parlai nella *Nuova Antologia* del primo febbraio di quello stesso anno e mi riporto a quello che dissi là, dove non c'è niente di esagerato. Si può dire, che una sola gliene mancasse, quella di mostrarsi un po' piú arrendevole e condiscendente co' suoi simili; dote oggidí indispensabile, poiché uno non può fare nulla senza il consenso e il seguito altrui. Con un po' piú di prudenza e di amabilità, si sarebbe elevato a posti assai piú vistosi ed eminenti, che non abbia avuto. Vero è però, che se il difetto di questa qualità nocque alla sua fortuna, giovò al suo carattere, che fu de' piú interi e solidi, che si possano imaginare. Anzi, vista la mollezza e fiacchezza generale, e l'arte generale di guadagnarsi amici a forza di transazioni e di debolezze, e molte volte di menzogne e di vigliaccherie, il mio povero fratello Federico fu una verà rarità, un esempio piuttosto unico che raro e discese nella tomba accompagnato dal vivo compianto e dalla sincera ammirazione di tutti.

Ora, dacché scrivo queste memorie, parlerò un po' piú di proposito di me.

Dissi già della mia nascita e de' miei primi anni di vita. Io avevo molto minore vivacità e, dirò anzi, vitalità di mio fratello Federico. Pendevo fino dalla prima gioventú a parlar poco e a una certa serietà. Ciò però fino ai 19, o 20 anni, nel qual tempo il vigore della gioventú mi diede un certo amore alle compagnie e un certo bisogno di ridere e di scherzare. Il frizzo mi correva frequente sulle labbra e, senz'essere un gran compagnone, né accomunarmi con molti, stavo volentieri cogli amici, frequentavo qualche società e ballavo con piacere. Anche di qualche esercizio ginnastico mi dilettavo, sopratutto del vogare in barchetta, cosa nella quale mio fratello Federico ed io riuscimmo tanto bene che a volte i barcaiuoli e gondolieri

6. - **Federico Gabelli (1832-1889).** *(Foto Sargenti e Valenzin)*

di mestiere ci dicevano dietro, vedendoci passare: *I par dei nostri,* ed era una lode che ci dava un gran piacere.

Del resto io non avevo le attitudini, come si suol dire, brillanti di mio fratello, ed ero piú tranquillo, ma in compenso ero piú riflessivo, piú ordinato e studiavo molto di piú. Adempievo esattissimamente a' miei doveri scolastici, ma poi anche leggevo per conto mio, tanto che fui sempre, dal primo anno di scuola elementare fino all'ultimo della Università, tra i primissimi della scuola e riportai senza una sola eccezione tutti gli anni in tutte le materie la prima con eminenza, come dicevasi allora. Non per questo fui preso mai da' miei compagni per uno di quelli che chiamano sgobboni, perché, a dir il vero, ho sempre evitato la pedanteria e le affettazioni, studiavo con amore, facevo il dover mio, ma senza apparenza di zelo, senza mettermi in vista, né cacciarmi avanti, come non feci poi mai nella vita: studiavo insomma, perché mi piaceva, sentivo una grande curiosità di imparare e coltivavo dentro di me una illusione, non inutile in gioventú, di riuscire qualche poco a distinguermi. Solamente piú tardi si arriva a capire coll'esperienza e coi confronti quanto ciò sia difficile.

Nel ginnasio feci il debito mio in modo, come dico, da trovarmi sempre fra i migliori, ma non affaticai gran che e deplorai poi sempre, e deploro ancora, di non aver impiegato meglio quei primi felicissimi anni, dagli 11 ai 15, nei quali si impara tanto e con tanta facilità, mentre costa fatica l'imparar dopo. Deplorai di non aver imparato nulla di greco, e di lingue moderne per allora, soltanto un po' di francese e solamente i primi elementi di disegno e nulla di musica, e solo discretamente un po' di latino e di italiano. Ma come, finiti i quattro anni di grammatica latina, entrai in umanità, come la chiamavano allora, e poi in retorica, col buono e bravo prete Talamini, cadorino, di cui conservo la piú cara memoria, come, dico, entrai in umanità, conscio della mia ignoranza, mi diedi a leggere il piú possibile. Entrato poi negli anni di liceo (due anni di filosofia e matematica), mi dedicai alla prima di queste scienze con vero amore, e mi divertivo a rompermi la testa con tutte le questioni, allettato dalla novità e non persuaso ancora ch'era una fatica come quella di pestar l'acqua nel mortaio. Non fu male però che di ciò mi avvedessi soltanto piú tardi, in quanto continuai ad affaticarmi con coraggio, e in questo protratto e intenso esercizio del cervello acquistai un certo vigore di riflessione e una certa forza dialettica forse non comune.

Nel liceo, pur studiando con amore filosofia e leggendo a conto mio trattati di logica, non abbandonai il latino, ed anzi lessi da capo a fondo tutto Tito Livio, che parevami non minor storico, che oratore e poeta, e del quale mi ero impratichito in modo, che soltanto di rado ero costretto a leggere due volte per capire. Se non che, l'anno, in cui io facevo il secondo corso di liceo, venne a interrompere tutti gli studi la rivoluzione del 1848, della quale dirò pure qualche parola.

Coi pensiero e coll'animo vi si era preparati tutti, si può dire, dalla benedizione di Pio IX all'Italia. Ognuno, eccettuati gli austriacanti, che non erano molti, si sentiva dentro un certo rimescolio e un certo bollore, come se avesse dovuto accadere in breve qualche cosa. Non era necessario di essere uomini di Stato per capire che la rivoluzione si appressava. La si sentiva al fiuto nell'aria e l'annunciavano i discorsi di tutti. Fino a che era

una previsione di letterati, diceva mio zio Varola, fratello di mia madre, ci si poteva credere e non credere; ma ora la faccenda è nella bocca delle donne, e quando se ne immischiano le donne, vuol dire ch'è un sentimento generale.

Il 17 marzo del 1848, furono liberati dalle carceri al ponte della Paglia, a forza del popolo, senza che intervenissero soldati a opporsi, Manin e Tommaseo, e poi grida e passeggiate per tutta la città segnatamente in piazza, che nessuno pensò a reprimere. Accaddero per cinque giorni tumulti e sollevazioni parziali, nelle quali l'autorità o non interveniva, o lasciava fare. Finalmente il 22, il barone Zichy, governatore del Veneto, stretto dagli avvocati Avesani, Castelli ed altri, penetrati in palazzo, cedette i forti e tutta la città e, cosa incredibile, tranquillamente e senza neppure tentar di resistere, se ne andò. Di ciò fu in tutti non minore la maraviglia, che l'allegrezza, in quanto nessuno si sarebbe imaginato che, con tanti soldati e tante armi e tanti forti intorno alla città e apparecchi fatti per resistere, gli Austriaci avessero poi, giunto il momento, avuto a cedere con tanta facilità e, si può dire letteralmente, senza sparare una

7. - La liberazione di Manin e Tommaseo accese d'entusiasmo i patrioti liberali: a spegnerlo bastò la constatazione che la causa non si serve con le coccarde o i caroselli nell'ingenua attesa d'un mitico demiurgo, ma coi cannoni. *(Raccolta Bertarelli)*

schioppettata. Un dí o due dopo, giunse la notizia delle cinque giornate di Milano e della rivoluzione di Vienna proprio negli stessi giorni. Parve il dito di Dio e la gioia e l'entusiasmo andarono al colmo, la gente si abbracciava e baciava per la strada e tutti si parlavano l'un l'altro senza conoscersi. Tutta questa facilità però e questo straordinario favore di fortuna fu un danno, in quanto si credette l'Impero austriaco disfatto e la rivoluzione finita. Donde subito una quantità di leggerezze e di spropositi l'uno sopra l'altro, che in breve ricondussero ogni cosa nelle condizioni di prima.

Due errori colossali furono commessi subito; l'uno di consegnare al vapore del Lloyd austriaco l'ordine di richiamo della squadra da Trieste e dalla Dalmazia, squadra che, essendo composta tutta di italiani, sarebbe venuta. Il capitano del Lloyd naturalmente consegnò la lettera, giunto a Trieste, al Comandante austriaco. L'altro errore fu di mandare subito in congedo illimitato i militari italiani di due reggimenti, che si trovavano a Venezia e avevano fatto defezione, e ciò per l'idea fissa, che non ci fosse da far altro. Ma un terzo e piú grave errore fu la proclamazione della repubblica, un po' per la reminiscenza dell'antica, che in vero non ci aveva molto a fare, un po' in omaggio alla rivoluzione avvenuta poche settimane prima in Francia. Ciò senza riflettere, che gli Austriaci avrebbero potuto e dovuto riaversi dalla sorpresa e, quando fossero tornati, le sole forze ordinate delle quali si fosse potuto far conto, erano quelle dei Re d'Italia e segnatamente di Carlo Alberto, e proclamargli in viso una repubblica non era il modo piú naturale di procurarsene l'aiuto.

Di tutto questo però non è a fare le maraviglie, perché l'inesperienza e l'imprevidenza erano in quasi tutti enormi, un po' per la desuetudine lunghissima da ogni pubblica faccenda, un po' per l'ubbriachezza cagionata dalla fortuna. Le teste erano nei primi mesi in uno stato compassionevole. Inni, musiche, canti e suoni e bandiere parevano piú che bastanti a tener lontano il nemico e appariva un uomo sospetto chiunque mostrava qualche timore, che tutto non avesse a procedere colla stessa facilità. Piú strana mistura di idee e di costumi non s'è mai vista. Al quale effetto contribuivano parecchi elementi storici, in parte comuni a tutta Europa, in parte nostri propri, dei quali la rivoluzione del Quarantotto è figlia. C'entravano un certo per allora inconscio ritorno alla prima rivoluzione francese, e le idee filosofiche, religiose e artistiche della Scuola romantico-religiosa, che, dopo il 1815, aveva dominato quasi esclusivamente. Tutte le idee di questa Scuola erano poi grandemente afforzate dall'opinione generale, che a capo della rivoluzione contro gli stranieri, ossia della liberazione d'Italia stesse il papa; nella qual cosa pareva di vedere poco meno che verificata le sue profezie, nonché giustificate le sue inclinazioni. Tutto il clero era coll'Italia, preti e frati capitanavano i volontari, che portavano nel petto la croce. D'altro lato si faceva uno sforzo per mandare in bando tutto ciò che sapeva di straniero. Si gettarono il cappello a staio e la giubba: si vestí il farsetto di velluto con cintura di cuoio nero, un cappello tondo di feltro con la tesa rialzata da un lato e piuma nera, e coccarda tricolore, che tutti portavano, e al collo un rocchetto bianco inamidato, il vestito insomma dei letterati alla fine del Cinquecento e al principio del Seicento, presso a poco il costume del Tasso. Portare il cilindro, anche pei vecchi, era cosa se non sempre sospetta, odiosa. Peggio poi non portar la coccarda.

Due cose però attenuavano grandemente tutte queste leggerezze e queste fanciullaggini. L'una, che appunto le idee religiose e molta mitezza e le idee liberali sparse dalla Francia dal 1815 al 1848 impedivano in generale che la rivoluzione trasmodasse. E la seconda, che un certo senso vero delle cose e un certo giudizio retto si formò presto per modo che, coll'aiuto d'un patriotismo vivissimo, che c'era allora, gli uomini che si succedettero al governo, poterono reggere in modo ragionevole la città. La giustizia continuò ad essere amministrata molto regolarmente, ci fu una polizia non persecutrice, né seccante, ma avveduta, si cercò per quanto era possibile di migliorare l'istruzione, si condussero insomma le cose, per quanto i tempi consentivano, saviamente; piú saviamente forse che a volte non si sia fatto col governo regolare che abbiamo da trenta anni in qua.

Egli è che la sventura cominciò presto a dispensar lezioni mandando in dileguo i sogni e costringendo a pensare sul serio. Lascio da parte tutta la storia del Quarantotto, che non è faccenda mia, e soggiungo poche cose soltanto sull'ultimo mese della difesa di Venezia.

Dopo la battaglia di Novara, alla quale il povero Carlo Alberto fu costretto a buttarsi, quantunque fosse facile di prevederne l'esito, gli Austriaci rimasero liberi di raccogliere le loro forze contro Venezia, ultimo baluardo ormai della rivoluzione italiana. Quietate le cose, non solo in Italia, ma in Europa, e svanita ogni speranza di aiuto dalla repubblica francese, la sorte di Venezia appariva inevitabile. Ad ogni modo essa deliberò di resistere ad ogni costo e fece ottimamente, perché in queste cose non si può condursi consultando commercialmente il tornaconto immediato: e una prova luminosa di coraggio, di costanza, di fermezza e di fede finisce sempre, in una rivoluzione, a fruttare moltissimo. Quando Venezia dopo la battaglia di Novara avesse spontaneamente aperto le porte agli Austriaci, si sarebbe risparmiate molte sventure, molti dolori e molti guai materiali; ma non si sarebbe lavata la brutta macchia di aver fatto altrettanto coi Francesi il 12 maggio 1797, e non si sarebbe guadagnata la piú bella pagina della storia italiana nella rivoluzione del Quarantotto. Meritarono onore Torino, Milano, Roma, ma nessuno ne meritò quanto Venezia; segnatamente avuto riguardo alla lunghezza dei suoi patimenti, e alla coraggiosa e instancabile pazienza, con cui seppe sopportarli.

Gli Austriaci adunque, umiliato il Piemonte, e rimasti liberi dalla diversione che esso faceva tenendosi in armi, si volsero a stringere Venezia di blocco per mare e di blocco, e poco piú tardi anche di assedio, per terra. I prezzi crebbero tosto rapidamente; in pochi giorni diventò impossibile il mangiar carni; il pane diventò prima grigio, poi addirittura color cioccolatte, essendo fatto in gran parte di fagioli e lenticchie triturate miste a segala. Di vino non si parlò nemmeno piú. Si cominciò a vivere di pesce salato, formaggi di cui c'erano gran depositi e patate e generi di ortaglia e frutta, di cui le isole circostanti avevano, come sempre, abbondanza. Mi ricordo che l'alesso ordinario in casa mia era di sardelloni salati e di aringhe e la minestra si condiva coll'olio e col lardo. Cosí proseguirono le cose dall'aprile fino all'estate del 1849, in mezzo a privazioni e sacrifizi di ogni genere, essendovi spese grandi per la difesa, tanto che si requisirono le argenterie per le famiglie, mentre pure si emettevano circa 24 milioni di carta, che naturalmente ogni giorno scendeva di prezzo.

8. - **Andrea Gabelli (1834-1903).** *(Foto Vianelli)*

Verso la metà di giugno, se non mi inganno, i forti di Marghera battuti in breccia da numerose artiglierie e già smantellati, si doverono abbandonare agli Austriaci, riducendo la difesa alla linea interna, costituita dal piazzale di mezzo del Ponte della laguna e dalle isole di S. Giorgio *in alega*, S. Secondo e altri forti, coadiuvati e sostenuti da grosse barche armate di un cannone, dette *piroghe*. Se non che erano passate poche setti-

mane da questa ritirata, quando una notte, se non erro, il 28 luglio, alle ore una dopo mezzanotte, cominciarono a piovere palle di cannone qua e là sui tetti delle case di gran parte della città. La gente che quasi tutta dormiva fu destata da questo improvviso rovinio, dal quale si saranno ripromessi chi sa quali effetti pel giorno successivo. Le palle giungevano in vero sino oltre Rialto, a San Giovanni e Paolo, ai Miracoli, S. Leone, Santa Maria del Giglio e poco lontano dalla Piazza di S. Marco, cioè quasi due terzi della città. Si sarebbe quindi dovuto credere a chi sa quale spavento e a quali clamori. Invece i piú rimasero per allora nelle loro case, e quelli sulle cui case era caduta una palla si ricoverarono nell'altra parte della città; presso famiglie di parenti, o di amici, quelli che potevano, e gli altri sulle gradinate delle chiese e dei ponti. Quelli di tutta la Riva degli Schiavoni verso l'alba erano pieni di gente mezzo vestita con cuscini e materassi su cui adagiavano i bambini, che al fresco dormivano. Tutto ciò in mezzo alla quiete più mirabile, senza grida, senza sgomenti, senza lagnanze, tolte le imprecazioni agli Austriaci, causa di tutto colla loro ostinazione a stare in un paese, che non li voleva. Tanto la popolazione a poco a poco s'era abituata alla guerra e alle sue conseguenze, a forza di sentire il cannone da mesi a poca distanza, di vedere tornare in città feriti e bombe e granate, che fino da prima cadevano in Cannareggio, cagionando tratto tratto qualche incendio! E tanto, bisogna pur dire, era vivo e forte e preparato a tutto, il patriotismo a quel tempo!

Erano trascorsi pochi giorni, da quello in cui cominciarono a piovere le palle sopra due terzi della città, quando si sparse voce di qualche caso di cholera, flagello che serpeggiava da qualche tempo sulla circostante terra ferma. Ma a Venezia, favorito dall'agglomeramento enorme delle persone in un terzo della città, nel quale s'erano rovesciate in parte quelle degli altri due terzi, e dal pessimo alimento di tutti, si sparse e crebbe con non piú veduta rapidità. In un paio di settimane si ebbero quattrocento casi e duecento morti al giorno, ciò dava alla città l'aspetto di un continuo funerale. Andando un quarto d'ora per la strada non era raro di incontrare sei o sette bare.

Questa piccola aggiunta alle palle che fioccavano giorno e notte, al vitto scarso e malsano, all'addensamento di tanta gente in un luogo ristretto e al caldo soffocante rendevano la vita veramente insopportabile. Tanti malanni, tanti patimenti, tante sventure, tante perdite rapidissime di persone, cosí che oggi si vedeva un parente, o un amico e domani un morto, rendeva l'idea di un vero inferno. Io ero ammalato, e tenevo per sicuro che non avrei portato fuori le ossa. In casa eravamo due famiglie; la nostra e quella dei Prata, ricoveratisi da noi la prima notte delle palle. A mia zia Teresa prese il cholera. La mia povera madre che l'assisteva se lo prese, ma leggero. Mio padre un po' piú tardi ammalò egli pure, non di cholera, ma di gastrite. E in tutte le famiglie era altrettanto o peggio.

Il lavoro dei medici e dei preti era infinito, tanto che a volte non avevano fiato da salire le scale. A poco a poco, malgrado la ripugnanza grandissima in quasi tutti a riveder gli Austriaci, il pensiero della necessità di rassegnarsi si fece strada. In fine avvenne una piccola dimostrazione in piazza, che domandava la resa. Perduta ogni speranza di aiuti dal di fuori, parendo ormai inutile la resistenza e salvo l'onore, governo e assemblea si

persuasero e furono iniziate le pratiche col generale austriaco, che parmi fosse Haynau. Il quale, considerata la difesa valorosissima e la fermezza mostrata dalla popolazione fino all'ultimo, concedette ai nostri soldati, gli onori militari e a tutti l'amnistia, esclusi soltanto quaranta cittadini, tra i piú in vista, come Manin, Tommaseo, Castelli, Cavedalis e altri, che dovettero lasciare la città e andare in esilio.

Entrarono gli Austriaci il 22 e 23 agosto, non solo senza solennità alcuna, ma silenziosi alla spicciolata e quasi furtivamente recandosi in caserma in barca per i rivi. Era per la città una quiete di morte. Mi ricordo che essendomi messo al poggiolo, per prendere un po' d'aria, vidi i primi Austriaci che passavano nel canale sottostante in una *peata*; e pensando a tante speranze perdute, a tanti sacrifizi patiti e diventati inutili, non potei là da me solo trattenermi dal piangere.

Tosto dopo il ritorno degli Austriaci o insieme con loro vennero a Venezia in abbondanza farine, vini, carni, burro e ogni altra derrata. Il vino si vendeva perfino per le strade, e pareva che ogni cosa venisse regalata, tanto i prezzi scemarono a petto di prima. La gente cominciò a scappare in terraferma e tosto, fra la diminuzione grandissima della popolazione e la copia e il buon mercato dei generi di sussistenza, anche il cholera diminuí di intensità rapidissimamente.

Tornando a noi di famiglia, mio padre, avversissimo al governo austriaco anche per ragioni personali, aveva veduto con gioia la rivoluzione. Io e mio fratello Federico ci ascrivemmo tosto alla guardia nazionale. Piú tardi essendosi formata una compagnia di artiglieria, vi ci entrammo e ricevemmo un po' d'istruzione nella manovra del cannone in caserma della Celestia. Di là passammo poi al forte degli Alberoni, dove rimanemmo due mesi, occupandoci nel servizio dei cannoni. Ma là io presi le febbri e dovetti tornare a casa, dove restai poi sempre indisposto sino alla fine, e anche dopo la fine, da un ostinatissimo riscaldo intestinale, aggravato dalle sofferenze del blocco. Mio fratello, pure che aveva poco piú di sedici anni, fu ritirato da mio padre, non volendo egli che in cosí giovane età rimanesse solo fra gente di tanti generi. I miei compagni e amici degli Alberoni formarono la prima compagnia Bandiera e Moro, capitanata dal Bosi, in cui mi dolse poi sempre, che i miei malanni e la mia debolezza mi impedissero di entrare.

Finito il blocco della città io andai con mio fratello in campagna a Rorai piccolo, dove fui ospite delle zie Caterina e Felicita, e mi riebbi alquanto. Non guarii del tutto però che un anno piú tardi colla cura dei vescicanti.

Soltanto dopo questa guarigione e dopo i vent'anni, cominciai a sentire un po' di vigore di gioventú, a provare una certa alacrità e un certo bisogno di compagnia e di stare allegro. Questo periodo durò 12 o 13 anni come dirò, e furono naturalmente i piú belli e i piú cari della vita e quelli ai quali ripenso con maggior piacere.

Poiché nel 1848 e fino alla fine dell'assedio di Venezia, non era stato possibile, almeno a me di far nulla, fuorché leggicchiare senza scopo, soltanto nel 1849-50 cominciai lo studio della legge. Al quale attesi, non già all'Università di Padova, ch'era chiusa, ma in Venezia sotto la direzione del prof. Jacopo Silvestri, ora professore all'Università di Padova, ma che

9. - **Ottaviano Gabelli (1830-1911).** *(Foto Antonini-Gabelli)*

allora insegnava privatamente in una casa presso il Campo della Guerra. Era un carattere facile, amabile, allegro, di ottimo cuore, di ingegno, molto studioso e io e i miei compagni traevamo molto profitto dalle sue lezioni. Cosí continuai per tutti i quattro anni del corso legale, facendo gli esami di anno in anno all'università, fino a che ottenni alla fine del 1853 l'asso-

lutorio. Nel 1854 entrai a far pratica nello studio di un avvocato, ma se devo dir la verità, svogliatamente, non essendomi sentito mai gran vocazione per l'avvocatura. Ma qui devo avvertire un fatto che influí non poco nella mia carriera e nella mia vita.

Nel 1851, malgrado la mia gracilità, fui dagli Austriaci dichiarato abile, fatto militare e ascritto al reggimento *Hohenlohe*. Mi lasciarono però a casa, col permesso di continuare gli studi; ma finito il corso legale, fui chiamato al reggimento. Non ci andai, tirando avanti con istanze; ma il caso diventava assai grave, tanto piú che avevano abolita la tassa per il cambio e bisognava pagar di persona. C'erano a concorso dei posti di perfezionamento presso l'università di Vienna: domandai, ottenni e cosí, proseguendo gli studi e considerato formalmente fra i distinti, fui lasciato in pace dal militare.

Alla fine dunque del 1854, e precisamente in ottobre, andai dunque, in compagnia di Emilio Teza, ora professore all'università di Padova e del conte Ferdinando Porcia, ora principe, tutti e due miei amici, a Vienna. Avevo 24 anni e mezzo, ero sano e rinvigorito di corpo e di spirito, m'ero liberato per un tratto dal militare e mi pareva che il mondo fosse mio, tanta era la contentezza e la fede che mi sentivo in cuore. Un solo pensiero mi rattristava, lasciare la mia famiglia e segnatamente la mia povera madre, che abbandonavo per la prima volta.

Questo pensiero, in luogo di mitigarsi per effetto dell'abitudine, diventò per un tratto di tempo piú grave e piú tormentoso, tanto che ci furono dei momenti ch'io dubitai di poter resistere. Nei piú tetri e oscuri giorni invernali segnatamente mi pareva di essere condannato alla relegazione, e forse se non fosse stato il timore di farmi deridere da' miei compagni, a costo di ogni cosa sarei tornato a casa. Soltanto mi distraevano per molte ore le lezioni e lo studio, al quale mi misi indefessamente e con una certa consolante persuasione di far profitto.

Mi piaceva sommamente il modo di far lezione dei professori, che lasciando da parte ogni apparenza di forma, si occupavano veramente di far imparare. Anche i libri mi parevano esenti da ogni retorica, pensati e pieni di cose importanti. In conchiusione mi sentivo in certa maniera di giorno in giorno allargare la testa. Era come se avessi aspirato un'aria nuova, che mi fosse entrata a pieni polmoni. In fine avveniva nelle mie idee una completa rivoluzione. Io, senz'essere stato mai molto religioso, ero però andato a Vienna cattolico con tutte le conseguenze, dirò cosí, scientifiche e letterarie del cattolicismo. Ero stato educato dalla Scuola romantica e non andavo che in quella. A Vienna, studiando storia sui grandi scrittori protestanti, comincio a vedere le cose in tutt'altro modo, mi persuasi che il cattolicismo era stata la causa principale della rovina nostra e di tutte le nazioni latine, compresi i benefici tutti dalla Riforma, e senza cangiare personalmente religione, mi trovai d'accordo in ogni cosa col modo di pensare dei protestanti. Su Heerm, su Schlosser, su Ranke, su Gervinus ed altri mi si formarono in testa alcuni principii, che non ho piú abbandonato.

Era una rivoluzione portata dai tempi e che subirono, rendendosene conto o no, piú tardi quasi tutti, e alla quale contribuirono non meno l'indirizzi degli studi, che il cangiamento delle forme politiche degli Stati. Ma in me cominciò fino da allora, in modo però, per cosí dire, scientifico e senza

il bisogno, da cui vidi poi trascinati tanti, di distruggere ogni cosa. Da questo, senz'essere punto mistico, un certo bisogno di sentimentalità mi ha sempre preservato.

Rimasi a Vienna un anno con profitto, che date le mie attitudini e la mia capacità, a me parve grande. Venuta poi la primavera e l'estate, mi sentii liberato anche dalla nostalgia. Camminavo molto; rivivevo col pensiero nel mio paese, imparando a memoria versi. In particolare il Leopardi mi teneva nelle mie passeggiate continua compagnia, parendomi allora, come mi pare anche adesso, che nessuno, tolto Dante e qua e là l'Ariosto, abbia adoperato l'italiano in modo cosí mirabile. Quello che io sentivo dentro di me, recitandolo su e giú pei viali dei giardini sul far di sera, è impossibile a dire. Era questo, si può dire, il mio svago. Malgrado tutta l'ammirazione, che avevo per i Tedeschi e i loro immensi studi e la loro ampissima e bellissima lingua, tutto mi diventava barbaro, quando io avevo il Leopardi in mano.

ARISTIDE GABELLI

Con la morte dell'archeologo Giovanni Brusin, spentosi quasi novantatreenne, dopo un lucido tramonto, il Friuli perde una delle figure piú eminenti. E la nostra Rivista, uno dei suoi piú prestigiosi collaboratori.

Con lui — scrive la Fogolari — « Aquileia è entrata nel novero dei grandi centri romani ... e ad Aquileia il nome di Brusin resta perennemente legato ». Raramente la vicenda umana d'un uomo di scienza restò cosí intimamente connessa alla riscoperta d'un complesso urbanistico monumentale: per la sua promozione egli fondò nel lontano '29 col Calderini ed il Forlati la benemerita « Associazione Nazionale per Aquileia », cui diede poi una voce altrettanto autorevole, iniziando l'anno appresso la pubblicazione di « Aquileia nostra », che di Brusin sino alla fine serbò l'impronta vivida e appassionata.

Dopo aver retto la Soprintendenza di Trieste, nel '36 egli passò a Padova, accollandosi contemporaneamente la direzione del Museo Aquileiese. E lí soprattutto diede saggio delle proprie eccezionali doti d'epigrafista (sulla scia del Borman che ad Innsbruck aveva creato un cenacolo di prim'ordine): ed il saggio piú alto della sua capacità di trascrittore e di interprete l'avremo con l'attesissimo volume delle *Inscriptiones Italiae*, dedicato ad Aquileia, la cui publicazione è ormai imminente.